

Il clima impazzito. Irma e Livorno
Un libro dello scrittore indiano

Ghosh accusa “Noi, carnefici incoscienti del pianeta”

ANTONELLO GUERRERA

Siamo tutti vittime e colpevoli, dice Amitav Ghosh. Pare di riascoltare le parole dell'ultima intervista di Pier Paolo Pasolini. Altra epoca, altro «gioco al massacro». Ma il finale è lo stesso. Siamo tutti «deboli e vittime» del cambiamento climatico, perché ne subiamo le spietate conseguenze. Ma siamo

anche tutti colpevoli perché, dice lo scrittore indiano, «il silenzio e l'indifferenza verso la più grande e imminente catastrofe del presente umano è di tutti. Non solo dei politici, ma anche di scrittori e intellettuali, che si occupano raramente di questo problema, e dei cittadini, che oramai dimenticano le sempre più frequenti catastrofi naturali, da Livorno ai Caraibi, dall'India a Houston».

Benvenuti dunque nell'epoca della “Grande cecità”, dove un cavalluccio marino nuota con un cotton fioc e dove neanche l'occhio di Irma, il più terribile uragano della storia recente degli Stati Uniti, ci illumina la vista, né «smuove le coscienze. O meglio, la nostra incoscienza», racconta affranto Ghosh, autore, tra le altre cose, de *Il paese delle maree* e della *Trilogia dell'Ibis*. *La Grande Cecità* che ha anebbiato il nostro immaginario e l'istinto ecologico, è anche il nome dell'ultimo saggio di Ghosh, edito da Neri Pozza (pagg. 284, euro 18). Sottotitolo «il cambiamento climatico e l'impensabile». Impensabile, spiega lo scrittore, «è l'autocensura del termine *climate change*, che compare raramente in libri e media, nonostante la gravità del problema. È una questione di narrativa, di immaginazione».

E perché capita questo, Ghosh?

«Alla base c'è sicuramente una colpa dei politici e della inerme comunità mondiale. È una cosa scandalosa, ma in fondo la capisco. Oggi i politici hanno mandati di 4-5 anni in media ed è impossibile limitare una piaga così ampia e a lungo termine come il cambiamento climatico in tempi così brevi. Gli accordi di Parigi, già rinnegati da Trump, sono stati importanti ma si tratta di un passo minuscolo verso una soluzione del problema».

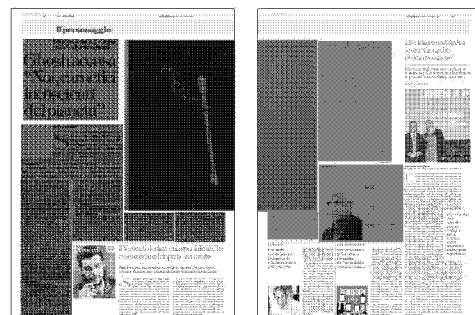
Come mai?

«Innanzitutto perché ne affrontavano una parte piccolissima, concentrandosi solo sulle emissioni e non su agricoltura, acqua e altri aspetti cruciali. Più in generale, per stoppare l'avanzata del cambiamento climatico e del riscaldamento globale è necessario fermare la crescita economica. Questa è la realtà. I politici lo sanno ma non lo ammetteranno mai, altrimenti si brucerebbero la carriera. Invece continueranno a ripetere “crescita, crescita, crescita”. Così i disastri e il calore cresceranno sempre di più, oramai l'aria condizionata la usano anche a Seattle, saranno necessari energia e fondi sempre maggiori, e continueremo a morderci la coda fino al prossimo disastro».

Cosa bisogna fare secondo lei?

«Limitare l'uso di energia, e ricalibrare quest'ultima sul consumo pulito. Ridefinire il modello economico e la globalizzazione. Così non si può andare avanti. Il Pakistan per sopravvivere deve esportare sempre più cotone, ma per farlo crescere ci vuole tanta acqua, e così prosciuga le sue riserve. Lo stesso accade in India per la canna da zucchero. Ma la crisi idrica è una delle tante conseguenze di questo sistema insostenibile. E nessuno ne parla seriamente».

Nella “Grande Cecità” lei affronta proprio questo problema. Quali sono le cause?



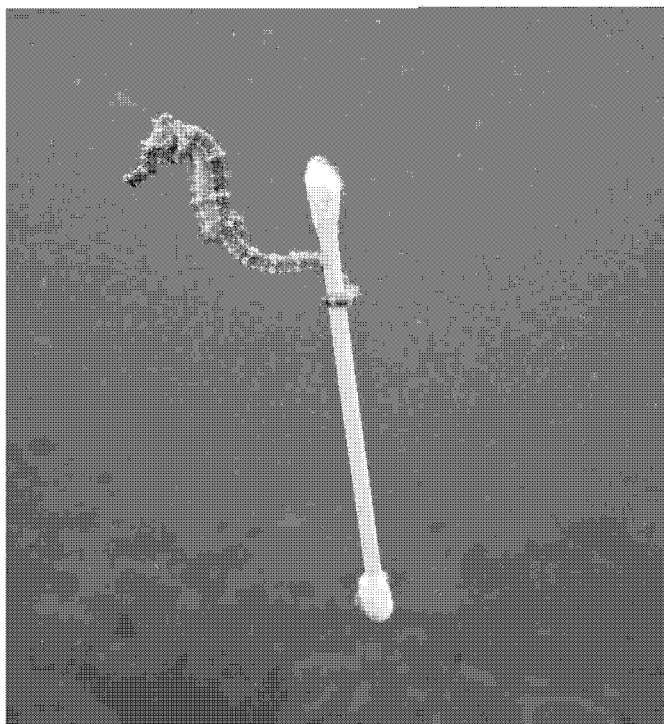
«La cultura è connessa al mondo della produzione di merci e ne induce i desideri. Inoltre, non c'è istruzione né educazione su ambiente e cambiamento climatico, né da piccoli, né da grandi. Perciò, al cinema o nei romanzi, un tema del genere non viene ancora considerato realistico, ma surreale, o "fantascienza". Eppure il disastro è qui, imminente, intorno a noi. La cosa più deprimente è la glaciale insensibilità che persino i cittadini, ormai, mostrano senza ritengo».

Ma perché abbiamo smarrito quest'anima ambientalista? Del resto, anche in Europa, per esempio, i partiti verdi ed ecologisti hanno perso moltissimo consenso.

«È vero ed è sconcertante. La nostra assuefazione emotiva nei confronti dei disastri naturali e del cambiamento climatico si è fortificata parecchio negli ultimi decenni. Quasi non ci spaventano più, ma soprattutto non ci fanno più pensare alle loro conseguenze e, quindi, al nostro futuro. L'attuale modello di vita estremamente materiale, individuale e schiacciato su una singola esistenza influisce profondamente su qualsiasi domanda sul nostro destino e sul futuro del mondo. Non che avessero fondamento scientifico, ma almeno in passato, quando le religioni avevano molto più seguito, le catastrofi naturali ci inducevano a riflettere sulle loro cause, sul perché di quella "punizione divina". Era un ragionamento errato, ma almeno si rifletteva. Oggi abbiamo rinunciato anche a questo. Paradossalmente, nell'era della globalizzazione, non abbiamo più quello spirito globale nell'avversità. Per questo si tratta di un problema soprattutto culturale».

E, conseguentemente, molto spesso non si fa nulla neanche per la prevenzione dei disastri.

«Difatti sono rimasto sconvolto da quello che è successo a Livorno qualche giorno fa. È incredibile che in un paese come l'Italia possano accadere drammi simili senza alcuna protezione pregressa, date anche le condizioni particolarmente ostiche del territorio italiano. Persino le Mauritius hanno un ottimo sistema di allerta anti cicloni, per esempio. Anche la vituperata Cina sta facendo molto rispetto al passato. Ma nemmeno questo oramai mi stupisce più. Le grandi nazioni occidentali, nonostante la facciata, sono paradossalmente quelle che fanno meno per risolvere il problema. Non solo Trump, ma anche uno come il premier canadese Justin Trudeau, icona dei liberal e della sinistra nel mondo, sta facendo poco per l'ambiente. L'influenza della cultura economica, estrattiva e coloniale del mondo anglosassone non si è indebolita nei decenni. Eppure affrontare il cambiamento climatico risolverebbe tanti problemi dell'Occidente, anche quelli migratori. E invece... Con questo assordante silenzio intorno, è impossibile essere ottimisti».



QUELLA FOTO PIENA DI INCANTO CHE RIMANDA A UN MARE DI PLASTICA

ELENA STANCANELLI

I colori, le proporzioni, ogni elemento presente in questa fotografia finalista al Wildlife Photographer of the Year, contribuisce all'inganno, provocando in noi la reazione opposta a quella che dovremmo provare. Dovremmo sentire disgusto, e orrore, e invece ci incanta. È un'immagine feroce, ma evoca silenzio, grazia, bellezza. Il bastoncino è rosa, ha delicate terminazioni di cotone bianco che si sciolgono in minuscoli tentacoli, sullo sfondo del mare blu e sereno il cavalluccio marino si muove serafico, trascinando, attorcigliato alla coda, quello che sembra un piccolo tesoro. Un dono, che stia per consegnare. Ma quel dono è la morte. E se la trascina dietro perché non può farne a meno, perché l'ha raccolta, probabilmente per sbaglio, nel suo habitat invaso di cose sbagliate, incongrue. Costruite per durare in eterno, per rimanere intatte davanti a qualsiasi intemperie, sgargianti per attirare l'attenzione: velenose. Questa foto è stata scattata in Indonesia, ma non fa differenza. Tutti i mari del mondo sono pieni di plastica, compreso il Mediterraneo. In 46 delle nostre spiagge, monitorate da Legambiente, sono stati trovati quasi settemila cotton fioc. Oltre agli altri, che galleggiano o giacciono sul fondo del mare. Sono quelli che buttiamo nel wc, in casa, convinti che spariscano. E invece restano, per un tempo infinito, inquantificabile. E soffocano i pesci, si impigliano nelle piante, si attorcigliano ad altri rifiuti creando quelle mostruose isole di plastica, piramidi di orrore, inestinguibili. Secondo le indagini di Goletta Verde è plastica il 96% dei rifiuti galleggianti nel mare e nel 2050, se non prendiamo decisioni, nel mare i pesci finiranno in minoranza rispetto a bottiglie, reti, sacchetti ma soprattutto ciabattine infradito. Le innocue e democratiche flip flop. Le portiamo tutti, ne vengono venduti circa tre miliardi di paia ogni anno e solo in America si spenderebbero, ogni anno, circa due miliardi e mezzo di dollari, per comprarle. Sono il capo di abbigliamento di maggior successo, da Oriente a Occidente senza confini. Ma non sono molto robuste, hanno un'aspettativa di vita di un paio d'anni al massimo. Poi si rompono, o le perdiamo, le dimentichiamo sotto l'ombrellone, le buttiamo dove capita. Pensiamo che spariscano, e invece gran parte di loro finisce nel mare. Impareremo a farne di biodegradabili, sembra che Adidas stia sperimentando un materiale che chiama AMSilk, con una soluzione enzimatica solubile in acqua. Faremo in tempo? E il cavalluccio marino della foto dove avrà mollato il suo bastoncino? Si vendicheranno i pesci, forse ci restituiranno in qualche modo la nostra spazzatura, come Colapesce la corona del re? Purtroppo la natura è più feroce di noi e conosce modi più raffinati per vendicarsi, come sta già dimostrando.

LA FOTOGRAFIA

Sewage surfer di Justin Hofman raffigura un cavalluccio marino che trascina con sé un cotton fioc. La foto, scattata in Indonesia, è finalista al concorso Wildlife Photographer of the Year, dedicato alla fotografia naturalistica, che si assegna ogni anno.



“

IL DISASTRO

Il disastro è qui, intorno a noi. Eppure al cinema o nei romanzi non viene considerato reale, ma surreale, come un genere fantascientifico

”

GHOSH IN ITALIA

Amitav Ghosh sarà il 29 settembre a Ferrara per il festival di "Internazionale" e il 30 a Milano per la rassegna "A seminar la buona pianta"